

XXXII DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (C)

In quel tempo si avvicinarono a Gesù alcuni sadducei – i quali dicono che non c'è risurrezione – e gli posero questa domanda: «Maestro, Mosè ci ha prescritto: Se muore il fratello di qualcuno che ha moglie, ma è senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello. C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette morirono senza lasciare figli. Da ultimo morì anche la donna. La donna dunque, alla risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie». Gesù rispose loro: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio. Che poi i morti risorgano, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando dice: Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui».

(Lc 20,27-38)

Una disputa 'teologica'

Il nostro testo, che ha paralleli anche negli altri due sinottici, riporta il ricordo, certamente storico, di una disputa di Gesù con i sadducei sulla risurrezione e illustra il cammino percorso dal Primo Testamento per pervenire alla fede nella risurrezione.

La pericope lucana appare divisa in tre parti: i Sadducei, che dall'inizio vengono definiti negatori della risurrezione, sviluppano la loro problematica. Gesù risponde loro. Si segnala infine la reazione positiva di alcuni scribi di probabile appartenenza farisaica, ed il silenzio a cui vengono ridotti gli interlocutori (cioè i Sadducei).

Il contesto è quello delle controversie gerosolimitane, il cui legame comune sta nel fatto che Gesù si scontra con i vari gruppi religiosi ebraici del tempo sulle questioni religiose fondamentali. In ogni discussione, Gesù riporta le questioni al loro essenziale teologico, riferendole a Dio, in un radicale teocentrismo che indica il vero cuore dell'annuncio del regno: il "venire di Dio", rispetto al quale bisogna riferire ogni questione e decisione.

È necessaria qualche precisazione che illumini la figura dei Sadducei, che appaiono qui gli avversari di turno di Gesù, e dei quali (il loro nome deriva dal Sadoc, il sommo sacerdote) sappiamo poco, poiché non possediamo documenti direttamente prodotti da questo gruppo. Dalla presentazione che ne fanno altri, sono tradizionalisti aristocratici, benestanti conservatori (clericali e laici), in antitesi ai farisei (più univocamente laici, fautori di una cultura rigorosa e più moderna). Forse non è vero (come sosteneva Girolamo) che essi rifiutino *tout court* i libri profetici. Non accettano, in ogni caso, le nuove prospettive apocalittiche e certamente rifiutano tutta la tradizione orale, la «tradizione degli anziani», promossa invece dai farisei: normativa per loro è *sola scriptura*. Sono una corrente piuttosto secolarizzata, riduzionista per le cose religiose. Per loro non esiste risurrezione o ricompensa escatologica (cfr. At 23,8), niente angeli o demoni, inoltre bene e male stanno in mano all'uomo (niente determinismo), e Dio non interviene più di tanto nella storia: ciascuno è artefice della propria fortuna o sfortuna. Conta l'esistente, il potere, l'istituzione e la sua gestione. Non a caso dopo il 70 d. C. i Sadducei spariscono per sempre.

Il caso imbastito dai Sadducei si conclude con una domanda che dovrebbe mettere in difficoltà Gesù: «La donna dunque, alla risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie». La domanda arzigogolata dei Sadducei, detentori del potere in Israele e alleati dei dominatori romani, che negavano la risurrezione, non fa che riproporre la solita difficoltà dell'uomo di tutti i tempi nel pensare alla vita futura.

Se si cerca infatti di immaginare la vita oltre la morte secondo le coordinate derivanti dalle nostre esperienze presenti, non si fa che andare incontro ad aporie e dubbi che gettano l'incertezza nel cuore. Così Gesù ricorda a questi suoi interlocutori che il mondo futuro è il mondo di Dio, una dimensione che gli uomini per ora non possono rappresentarsi in alcun modo e accessibile solo nella fede.

Vi è inoltre forse un'altra motivazione profonda nella difficoltà sollevata dai Sadducei, ed è l'inquietudine che assale chi è abituato a trattare le persone come sudditi, allorché deve riconoscere che l'uomo non si riduce a macchina per produrre e per aumentare il proprio potere, e che la sua dignità non si può calpestare, poiché nell'ombra dell'eternità è chiaro che nulla ci appartiene e siamo unicamente di un Altro, di Dio.

Come in tutte le altre controversie, Gesù orienta lo sguardo dei suoi interlocutori verso il mistero di Dio. Nella sua replica Gesù denuncia la concezione sbagliata dei Sadducei, e allo stesso tempo ne indica le cause: essi sono ignoranti riguardo alle Scritture e specialmente riguardo alla fedeltà di Dio.

Ma da dove attinge Gesù la sicurezza profonda che ispira la sua risposta? Non certo da una sorta di banalizzazione della morte, né da un concetto di trasmissioni di anime o altro ancora. Tutta la Bibbia, e ancor più Gesù, prendono troppo sul serio il morire dell'uomo, per potersi accontentare di scappatoie.

Gesù non fonda la propria totale fede nella vita eterna su qualche passo biblico citato come prova scritturistica - peraltro non esistente nella Tôrah -, ma argomenta a partire dalla questione di Dio. Solo un Dio che non abbia altri assoluti davanti a sé, neppure la morte, è degno di tale nome e la fede biblica riconosce appunto questo Dio. La rivelazione dell'Antico Testamento mette l'uomo di fronte ad un Dio potente e soprattutto fedele alle sue promesse. Gesù cita allora, come vertice della rivelazione del volto di Dio, proprio il passo del rovetto ardente, dove il Signore si qualifica come "il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe". E conclude: «*Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui*».

Ecco dunque il teocentrismo radicale di Gesù: riportare ogni questione decisiva per la vita umana a Dio, e vedere qual è il volto di Dio che emerge da una determinata risposta. Il Dio di Gesù è il Dio che dà la vita, che salva al di là della morte, perché è potente e fedele.

La fedeltà di Dio è il grande dogma del Primo Testamento, la grande certezza dei credenti ebrei. Per il 'Dio fedele' ogni uomo non è riducibile ad un elemento della catena biologica delle generazioni, ma è oggetto di amore e cura personale di Dio, è 'figlio di Dio', come dice esplicitamente proprio il presente passo di Luca.

Gesù non procede quindi da ragionamenti filosofici che dimostrano come una parte dell'uomo non possa morire, o da residui di credenze magiche negli spiriti, ma dalla sua viva e totale esperienza che Dio è un Dio per l'uomo, il Vivente che non abbandona l'uomo proprio quando il grande nemico, la morte, vorrebbe mettere in discussione la sua fedeltà.

Gesù dà dunque voce a quella convinzione di fede che forse è rimasta sotterranea in Israele per secoli, ma che, unica, motiva il fatto che in una tomba del VI secolo a.C. (se non è un falso archeologico) venga posta come corredo funebre la benedizione di Aronne, incisa su due lamelle d'argento: «*Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace*». Gesù è intimamente certo di questa luce che splende su coloro che riposano nella morte.

In definitiva, la teologia della risurrezione esposta da Gesù propone un'escatologia personalizzata, fondata sulla promessa e sull'alleanza, in parziale e sobria sintonia con la speranza rabbinica e apocalittica, rispetto alle quali comunque viene fatta chiarezza in materia. Egli lo fa mostrando i difetti e gli eccessi dell'immaginazione credente, come evidenzia il caso dei Sadducei. A loro rimprovera implicitamente un'ignoranza scritturistica (rimprovero esplicito in *Marco*) e soprattutto un difetto di fede teologale nella potente fedeltà di Dio. Offre inoltre un'indicazione preziosa sul modo della risurrezione: una creazione nuova, di ordine diverso («*perché sono uguali agli angeli, ed es-*

sendo figli della risurrezione, sono figli di Dio»), non una fotocopia della precedente. La posizione assunta da Gesù manifesta una *continuità* con l'Antico Testamento. 'Continuità' significa che Gesù prosegue su questo tema nella linea d'attesa che è testimoniata dal Primo Testamento, anche se non esplicitamente nella Tôrah. Ma *continuità* non significa *identità*, poiché con la risurrezione di Gesù si dà una fondamentale determinazione cristologica del discorso sulla risurrezione, che segna il vero punto di superamento, o meglio di compimento, del Nuovo Testamento rispetto alla fede di Israele.

Attualizzazione

Nella disputa di Gesù con i Sadducei sulla risurrezione dei morti, troviamo preziose indicazioni per affrontare un compito delicato, che la pastorale odierna non può più procrastinare: istruire i fedeli sui cosiddetti *Novissimi*. Indubbiamente alcune difficoltà della predicazione sono state causate dall'assunzione del linguaggio apocalittico per esprimere i contenuti della speranza cristiana, linguaggio immaginoso, ma che si presta a favorire aporie. Rinunciare però a parlare dei Novissimi è incrementare un grave difetto di formazione, che già Paolo individuava come una seria minaccia alla speranza cristiana (cfr. 1Ts 4,13: «*Non vogliamo poi lasciarvi nell'ignoranza, fratelli, circa quelli che sono morti, perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza*»).

Anzitutto, la risposta che Gesù dà alle difficoltà avanzate dai Sadducei, ricorda che il mondo futuro è il mondo di Dio, ed è pertanto necessario prendere le distanze dalle nostre pretese di immaginarcelo, di raffigurarlo. Tale eccesso di fantasia non fa che aumentare le contraddizioni e i dubbi, in quanto pretende di conoscere, con le limitate esperienze attuali, una realtà che totalmente le trascende; ciò tradisce anche una mancanza di 'fantasia credente', capace d'intuire con la fede il mistero dell'amore di Dio e della salvezza.

È poi importante domandarci dove Gesù attinga la sicurezza profonda che ispira la sua risposta. Non certo in una sorta di banalizzazione della morte - cui anche oggi assistiamo, ad esempio, con feste paganeggianti come Halloween - né attende una risposta da teorie come la reincarnazione o altro ancora. Tutta la Scrittura afferma la serietà, anzi la drammaticità del morire dell'uomo! L'annuncio cristiano di una vita oltre la morte non può minimizzare pertanto il problema della morte stessa, poiché questo urta contro il fondamento della fede cristiana, che vede nella morte l'*apax*, cioè un evento irripetibile ed irreversibile. Tale è la morte di Cristo, e tale è quella di ogni uomo. Teorie, che non fanno della morte questo evento unico, confliggono radicalmente con il nucleo centrale della cristologia e antropologia neotestamentaria.

Gesù argomenta, per fondare la fede nella risurrezione dei morti, partendo dalla questione di Dio e del suo mistero; in tal modo insegna anche alle nostre comunità che un difetto di speranza è in realtà indice di una mancanza di autentica esperienza di Dio. La risposta di fronte al problema della morte sta nella fedeltà misericordiosa di Dio il centro della rivelazione biblica, e il fondamento della speranza nella risurrezione, in quanto tale fedeltà è l'unico assoluto, che non tollera altri assoluti davanti a sé, neppure la morte.

Perciò l'indubbia carenza di speranza, che insidia le nostre comunità ecclesiali, potrà essere superato soltanto attraverso un incontro vivo con il Dio rivelato in Cristo e testimoniato dalle Scritture. Bisogna tornare quindi ad una lettura amorosa ed orante di esse, per poter affrontare e vincere il dubbio che insidia il cuore, quando è posto di fronte al mistero della morte.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini